

# FAME DI SIGNIFICATO

Appunti dalla Giornata  
di fine anno di Gioventù Studentesca  
con Julián Carrón e Francesco Barberis

*In video collegamento,  
2 giugno 2021*

CL



Appunti dalla Giornata di fine anno  
di Gioventù Studentesca  
con Julián Carrón e Francesco Barberis  
*In video collegamento, 2 giugno 2021*

*Canti: Martino e l'imperatore (Claudio Chieffo)  
Vieroju – Credo (coro)*

**Francesco Barberis.** Buongiorno a tutti! Ci troviamo qui a Milano con don Carrón, che ringrazio per tante cose, in particolare per una che dirò tra poco. Insieme a me e a don Julián ci sono altri amici per questa assemblea all'interno della Giornata di fine anno di Gioventù Studentesca dal titolo «Malgrado tutto abbiamo fame di un significato nella vita». Ci sono oltre duecento gruppi collegati, con più di tremila partecipanti e sono arrivati oltre cento contributi da voi ragazzi per questa giornata. Li ho letti tutti – ne sono fiero! – e vi ringrazio uno ad uno per ciò che avete scritto e testimoniato.

La verifica di questo tempo è se siamo cresciuti, se la fatica è stata o meno un ostacolo per la crescita dello sguardo e della ragione, come scrive una di voi: «Mi è capitato, tra gli apparentemente monotoni ritmi della vita che a volte mi prosciugano nel quotidiano, qualcosa che mi ha colpita, come se mi avesse tirata verso di sé; il mio cuore non

è riuscito a trattenersi davanti alla piccola miccia che era stata accesa dentro di me». Un'altra amica osserva: «Ho iniziato a guardarmi, ma non per paragonarmi agli altri o per attirare l'attenzione. Ho iniziato concretamente a scoprirmi e a scoprire delle domande che ho nel cuore da un po'». Un altro ancora, che dopo aver ascoltato al Triduo pasquale la testimonianza del nostro amico Alfonso Calavia, scrive che vuole «vivere il cristianesimo come un'esperienza amorosa». E infine un'amica dice: «Sono convinta che ogni azione, ogni situazione, anche la più tremenda, abbia dentro di sé un po' di bene. Senza questi mesi probabilmente non mi sarei accorta della bellezza delle piccole cose».

Una delle affermazioni di don Giussani che più hanno lasciato il segno ascoltando le lezioni di don Andrea al Triduo è stata questa: «La soluzione dei problemi che la vita pone ogni giorno “non avviene direttamente affrontando i problemi, ma approfondendo la natura del soggetto che li affronta» (L. Giussani citato in A. Savorana, *Vita di don Giussani*, Bur, Milano 2014, p. 489). Certe affermazioni ci entrano nell'anima, ci sfidano, quando le sorprendiamo nel vivere quotidiano. Ed è per questo, Julián, che voglio ringraziarti in modo particolare perché la compagnia che mi fai e che ci fai è a questo livello. Io, che sono un poveraccio, in ogni istante posso riprendere a vivere con quell'umanità e quella ragionevolezza che tu in continuazione mi testimoni. Così ogni circostanza diventa un'occasione per fare un passo, per scoprire qualcosa di sé, e non solo per sé, ma anche per tutto il mondo, per tutta la gente che incontriamo.

**Intervento.** *Ciò che ho imparato in questi mesi, specialmente dopo i tre giorni del Triduo, è che la vita è una battaglia non contro il Covid e la Dad, che sono circostanze, ma contro il nulla. Con «il nulla» intendo ciò che ci provoca una sensazione di vuoto. È quella brutta e triste sensazione che avevo costantemente nel pieno della pandemia e che mi faceva stare male. Dopo il Triduo non volevo più vivere quel nulla, ora non voglio più vivere quel nulla. Come diceva Alfonso Calavia durante la sua testimonianza: «Il bisogno lotta contro il nulla». In realtà, ci ho messo un po' a capire questa frase. Se ho capito bene, significa che siamo noi,*

*con le nostre esigenze e i nostri desideri, che dobbiamo reagire al nulla e contrattaccare: basta vivere la vita in modo passivo, basta accontentarsi, basta fingere che sia tutto ok! Io voglio andare a letto felice, voglio vivere ogni giorno con il cuore pieno. Noi siamo fatti per essere felici e, come ho scoperto al Triduo, per essere felici dobbiamo paragonare ciò che abbiamo davanti con le esigenze del nostro cuore. Io mi devo chiedere se una cosa fa per me oppure no, devo capire che cosa vuole, che cosa cerca, che necessità ha il mio cuore. In questi giorni sto scoprendo che ciò che il mio cuore vuole è una presenza. L'ho scoperto grazie agli incontri con i miei amici. Ciò che sto cercando di fare in questi giorni, quindi, è scoprire in ogni persona quella presenza che il mio cuore tanto desidera.*

**Intervento.** *Qualche settimana fa al gruppetto abbiamo letto la seconda scheda del Triduo, quella che, fra le altre cose, parlava di Giuda. La scheda diceva che egli, che pure viveva con Gesù e aveva gli occhi pieni di fatti eccezionali, era sempre in uno stato di «attesa di», gli sembrava di non arrivare mai a un punto risolutivo che sconfiggesse definitivamente i suoi limiti e i suoi problemi. A me sembra sempre di essere nella sua situazione: pur avendo anche io gli occhi pieni di fatti eccezionali – veramente eccezionali! –, che sembrano indicare una strada certissima davanti a tutte le domande che sorgono, la tristezza rimane e, anzi, in alcuni casi sembra essere molto più grande e più profonda. Quindi volevo chiedere: la tristezza che, almeno da quanto mi sembra di scoprire, rimane, può non essere obiezione a ciò che si è incontrato?*

**Julián Carrón.** Salve a tutti! Sono sempre contento di incontrarvi perché, con la vostra schiettezza, essendo leali con voi stessi, mettete sempre sul tavolo le urgenze che avete come giovani. Veramente questi mesi sono stati per noi tutti, e quindi anche per voi, una provocazione unica, forse la più grande che abbiamo affrontato nella vita. Adesso sembra che tutto stia passando, ma tutti ci ricordiamo che non è stato immediato – mentre lo stavamo attraversando – capire il significato di ciò che stava accadendo. Dunque, la questione è se questa circostanza, con il senso di vuoto che a volte le ha fatto percepire, ha consentito di

scoprire qualcosa all'amica intervenuta per prima. Il punto è se questa provocazione del reale ci ha fatto scoprire qualcosa, se il vuoto che uno si trova dentro o – come ha detto chi è appena intervenuto – la tristezza che uno avverte fa scoprire qualcosa di sé. Ogni provocazione della realtà rappresenta un'occasione per approfondire sempre di più chi siamo. Tante volte pensiamo di doverlo imparare non so dove o attraverso qualche strano percorso. No, amici, noi possiamo scoprire chi siamo solo vivendo. Avresti potuto immaginare di avere un cuore così grande da sperimentare quel vuoto, anche se avevi letto di personaggi o poeti che ne parlavano? Solo quando facciamo esperienza di questo cuore, ci rendiamo conto dell'immensità, dell'abisso di quel vuoto e di quella tristezza. Ci stupisce riconoscere che sono incommensurabili. E questo che cosa dice di noi? Documenta quanto siamo grandi e che non possiamo accontentarci di una cosa qualsiasi.

Ma uno potrebbe pensare: «Avvertire questo senso di vuoto, questa tristezza o questa sproporzione è una fregatura!». Io non sono d'accordo: figuratevi se Colui che ci fa, come ha generato tanti passeri, non avrebbe potuto generare altri esseri che si accontentassero di quello che sono o altri astri che potessero girare perfettamente senza sentire alcuna mancanza, o altri pesci e cani! Eppure ha voluto generare degli esseri che potessero partecipare di una pienezza che i cani nemmeno si sognano. Avvertire tutta la vibrazione dell'umano è il segno – diceva un genio come Leopardi – della nostra grandezza; se uno è leale con la sua esperienza, non può non riconoscerlo. Al cane non manca niente, ma io vi chiedo: «Quando ti innamori, ti piace sentire la mancanza di lei o di lui? Oppure preferiresti essere un sasso perché così non ti mancherebbe?». Ai sassi non manca niente, ma neanche si godono niente! Meno male che a volte le cose non vanno come noi pensiamo, perché la vita sarebbe piatta, si ridurrebbe a qualcosa da sopportare!

Ora cominciamo almeno a intravedere che tutto ciò che la vita fa emergere in noi – il senso di vuoto, la tristezza – dice di quanto è grande il nostro cuore, di come siamo fatti per una pienezza che è al di là di qualunque immaginazione.

Questo, prima di tutto, ci offre la possibilità di non rinunciare alla

grandezza del nostro cuore, perché siamo fatti per qualcosa di grande, per una pienezza sempre più sconvolgente; in secondo luogo, ci impedisce di farci prendere in giro da chiunque, di accontentarci pensando che qualsiasi cosa vada bene. Il Mistero ci ha buttato nella mischia del vivere con il detector per intercettare, come ha detto la nostra amica, persone nelle quali possiamo vedere questa grandezza vissuta. Trovare persone così ci rende certi che quello che noi attendiamo c'è, e che quel vuoto che a volte avvertiamo, che quella tristezza che sperimentiamo è, come dice san Tommaso, «desiderio di un bene [ancora] assente» ma reale. Perciò la tua tristezza, amico, non è una obiezione, anzi, è ciò che ci impedisce di accontentarci.

Mi stupisce che questa nostra natura, malgrado tutti gli scherzi che combiniamo, tutti i tentativi di fuggire, tutti i tentativi di nasconderla, di distrarci, non molla la sua presa su di noi; e dal di dentro di noi spinge a cercare ciò per cui siamo fatti. L'avventura del vivere è in questa ricerca. Qual è, dunque, la cosa decisiva? Per poter intercettare le presenze di cui parlava lei, occorre attenzione. Quanto più la vita ci sfida e ci provoca, tanto più è facile identificare le persone che vibrano della pienezza che desideriamo anche per noi. Il detector per riconoscerle l'abbiamo dentro di noi: quella tristezza è il segno del desiderio di un bene che dobbiamo ancora trovare.

Perciò, solo chi è disponibile a partecipare all'avventura del vivere potrà scoprire, secondo un disegno che non sa, persone nelle quali vede accadere quello che desidera.

**Barberis.** Mi sono accorto che, come dicevi tu adesso, la nostra natura non molla. Leggendo i contributi dei ragazzi, ho visto che tanti di loro hanno assecondato un po' la loro natura senza spaventarsi e così facendo si sono accorti di crescere, sono diventati più consapevoli.

**Intervento.** *Quante volte ci capita di stare bene e di essere all'apice di quella che può essere definita la «normalità», ma nonostante ciò sentiamo una mancanza? Ma cos'è questa mancanza? A cos'è dovuta? Come si può colmare? Mi sono ritrovato spesso a pormi queste domande, a*

*chiedermi perché non fossi veramente soddisfatto, perché fossi sommerso da paure e insicurezze. Quando stavo bene mi bastava poco per cambiare umore: un semplice imprevisto o una questione lasciata in sospeso che mi tormentava come un tarlo. Ciò che mi ha aiutato a ritrovare me stesso, a comprendermi e a pormi con più consapevolezza di fronte alle difficoltà è stato il dialogo; trovare persone con una umanità infinita che si ponevano le mie stesse domande o avevano già trovato delle risposte, mi ha spinto ad aprirmi, a mettermi in gioco, a condividere me stesso come loro condividevano se stesse. Per tutto questo non posso che ringraziare il gruppo di GS conosciuto quest'anno, che è stato il primo punto di riferimento e di ripartenza per approfondire la mia umanità. Ciò non sarebbe stato possibile se non fosse stato per la mia prof, che in una giornata monotona come molte altre mi ha proposto di partecipare a un incontro. È stata sufficiente quell'ora assieme al gruppo per capire che non avrei potuto trovare da nessun'altra parte una maggiore corrispondenza e che non avrei più potuto fare a meno di quella fantastica compagnia. E se si può definire come «casa» un posto in cui si torna perché ci si è trovati bene, allora GS per me non può che essere definita in questo modo. Grazie al gruppo, e in particolare grazie alla mia prof, ho imparato a guardare le mie paure come amiche, a scoprirle piuttosto che nasconderle, perché anche le paure fanno nascere delle domande sulla nostra umanità e ci mettono in movimento per scoprire noi stessi. Spesso in occasioni speciali, come ad esempio il nostro compleanno, prima di spegnere le candeline ci viene detto: «Esprimi un desiderio», ma una volta espresso ce ne dimentichiamo, perché lo riteniamo soltanto un desiderio, mentre invece il desiderio è in realtà il motore primo per ciascuno di noi. Quando desideriamo cerchiamo di trovare un modo per saziare la nostra fame di vita e questo ci spinge ad aprirci al dialogo, all'alterità, alla fecondità della vita. Desiderare è come spegnere le candeline, ma continuando a tenere accesa la fiamma dentro di noi.*

**Intervento.** *Due settimane fa un grave fatto ha sconvolto me e tutta la mia classe: un mio compagno di classe, amico anche se non dei più stretti, si è tolto la vita. Le scorse settimane, soprattutto i primi giorni,*



sono state piene di dolore, come se una lancia avesse trafitto me e tutti i miei amici; una cosa inimmaginabile, umanamente straziante. Davvero il dolore ci trova tutti fratelli, radicalmente disarmati, impotenti e spauriti. Posti tutti di fronte a un fatto così grave, c'è stata però una grande unione e verità nei rapporti con tutti i miei compagni, amici e professori, che non avevo mai sperimentato prima anche se era desiderabile da sempre. È proprio vero che, quando siamo posti davanti a qualcosa di grande e doloroso, immediatamente siamo risvegliati dal nostro quotidiano torpore e siamo richiamati a essere leali con noi stessi e con chiunque abbiamo di fronte. Soprattutto, insieme a questo grande dolore ho potuto sperimentare una grande vicinanza e di conseguenza una sterminata gratitudine verso la compagnia di amici che mi è stata data e verso il dono della fede, che mi fa dire con certezza che il mio compagno e noi non finiremo nel nulla, ma in Lui. La compagnia che mi ha sostenuto questi giorni è passata attraverso molte forme: messaggi, audio, chiamate, visite e la preziosa preghiera, che chiedo anche a tutti voi. Davvero desidero che ciascuno possa incontrare un'amicizia così, l'unico modo per poter attraversare ogni dolore senza volerlo cancellare, che è proprio la tentazione che anche ora sento più viva, dato che è passato un po' di tempo e l'impatto ovviamente è molto meno forte. Qualche giorno fa, ripensando a quanto successo, mi sono accorto che questo drammatico fatto mi richiama e ci richiama a essere consapevoli che la nostra umanità è costituita da un grido insopprimibile di felicità che, se diventa mendicanza e non isolamento in se stessi (atteggiamento che – mi accorgo – bisogna fronteggiare tutti i giorni), può divenire davvero quella crepa da cui entra il bene, la bellezza, la luce e l'amore. Per me è stato ed è ogni giorno così. Mi stupisco soprattutto di due cose. La prima è che questo grave evento si è inserito in tutto il cammino di quest'anno sul tema del dolore, provocato da diversi fatti che mi hanno portato a scoprire moltissime persone che hanno testimoniato e testimoniano oggi come sia possibile vivere ogni circostanza, anche il dolore. È proprio vero che nulla ci potrà separare dall'amore di Cristo e che in tutte queste cose noi otteniamo la più completa vittoria grazie a Colui che ci ha amati, come diceva san Paolo. La seconda è che mi accorgo che quanto ho detto

– questo mi è proprio chiaro – non è frutto di una mia bravura, ma di qualcosa che mi è dato e che desidero afferri sempre di più tutta la mia vita, anche e soprattutto dentro le mie ottusità e fragilità. Infine, desidero che la radicalità nello stare di fronte alle cose suscitata in questo periodo da un fatto così brutto – che ancora non capisco e che mi auguro non accada mai più a nessuno –, divenga sempre più presente nella mia vita; desidero essere aiutato a vivere questa mendicanza di verità e realtà ogni giorno, e anche che ognuno, specialmente coloro che sono nella disperazione e nell'abisso del dolore, possano sperimentare questo abbraccio di amore totale.

**Intervento.** Volevo raccontare di due fatti. Il primo riguarda la scuola. Fin dall'inizio di quest'anno mi chiedevo il motivo per cui tra tutte le scuole avessi scelto proprio quella, che cosa c'era lì che me l'ha fatta scegliere. In quattro anni il senso non l'avevo trovato e quest'anno ci ho lavorato molto, a partire proprio da quando un mio prof, al colloquio con i miei genitori, ha detto: «Vostra figlia è brava, è attenta, è presente, potrebbe essere anche ritenuta la studentessa migliore della classe, ma si deve appassionare, deve mettere qualcosa di sé nelle cose che affronta a scuola». Ecco, ciò che mi mancava era proprio la passione che fa gustare fino in fondo le cose. Così mi sono messa in moto, un passo per volta. Non è stato facile e non nego che a volte proprio mi costringevo a studiare, proprio come diceva Carrón all'incontro dei maturandi: per appassionarti allo studio, l'unica cosa da fare è studiare. Ed è così, effettivamente si può fare solo in questo modo. Io ci ho provato e qualcosa l'ho pure trovato: ora il gusto di fare le cose ce l'ho e mi dà pure soddisfazione capire delle cose in latino, vedere perché scrivevano in un certo modo in greco, leggere la storia mi piace proprio. Il secondo fatto è successo recentemente. Ormai da tanto, anche al Triduo lo si è fatto, si parla di un giovane malato di Sla. Una mia cara amica mi ha invitato ad andare a trovarlo, e così con un gruppetto di gente sono andata. Dopo aver aspettato un po' sul terrazzo – che è meraviglioso! – siamo entrati e mi si è parata davanti una figura ferma sul letto con occhi stupiti. La prima cosa che ci ha detto è stata: «Che cosa ci fate qui? Perché proprio qui?».

*Eh, cosa ci facciamo? Abbiamo parlato proprio di questo, di che cosa ci aveva spinti ad andare da lui. Poi c'è stato un momento di silenzio, ci ha guardato uno per uno negli occhi, con uno sguardo penetrante, di quelli che ti parlano e ti guardano dentro, sbirciando nel profondo. Quindi ci ha chiesto chi eravamo e che cosa facevamo. Il modo che aveva di dialogare con noi sembrava, nonostante tutto, di una normalità incredibile. Una volta usciti, sono andata sul balcone e l'unica cosa che mi è venuta da fare è stata scoppiare a piangere; avevo trattenuto le lacrime, ma poi non ce l'ho più fatta. Mi sono ritrovata scaraventata al muro, come quei Lego assemblati che, tirati contro il muro, mostrano i pezzi che compongono l'insieme. Mi sono trovata nella condizione di dire: «E adesso che cavolo faccio? E adesso che ho visto una persona che può vivere così, nonostante non possa fare nulla, io che cosa faccio?», come se avessi vissuto fino a quel momento come uno di quei vulcani quiescenti, che sono silenziosi, non danno cenni di attività, anche se non sono spenti. Mi ha messo davanti a come veramente devo affrontare la realtà senza il rimanere bloccata al mio fare. Ma come faccio? Io trovo così difficile dire, come diceva quella persona: «Mi affido completamente, mi abbandono completamente». Diceva di essere uno strumento nelle Sue mani, quindi non era lui che attirava, ma quel Lui che tramite la sua persona si mostrava a me. Ma io come faccio? Come faccio ad avere la certezza che poi non ci siano controindicazioni? Io vedo le cose che accadono, le vedo e mi stupisco. Vedo quella persona con la Sla ed è evidente che qualcosa c'è dietro, ma poi, quando si tratta di me, crolla tutto perché non so più come muovermi. Che cosa devo fare ora che mi è stato posto davanti tutto questo?*

**Carrón.** Prima Francesco diceva: «Accorgersi di crescere». Noi possiamo capire che qualcosa che ci è capitato nella vita ci è stato veramente utile se siamo cresciuti come consapevolezza di noi stessi. Come quando uno studia: in che cosa si vede se ha imparato qualcosa? Se quando fa l'esame può dare ragioni di un argomento; se, avendo studiato, non è cresciuta la conoscenza, si trova da capo. Lo vediamo tutti i giorni: non basta essere in classe e scaldare la sedia come se fossimo

un sasso, e non basta attraversare passivamente la pandemia. Occorre diventare consapevoli di che cosa impariamo, dalla scuola e dalla pandemia. Tutti facciamo il test di che cosa abbiamo imparato dalle provocazioni del vivere. Di recente ho pensato tanto al fatto che, proprio adesso che cominciamo a ritornare alla cosiddetta «normalità», tutti noi facciamo il test di come abbiamo vissuto i mesi della pandemia.

Mi è capitato di leggere un articolo di una giornalista spagnola che vive nel centro di Madrid e dalla finestra di casa sua vede esplodere la vita, la movida; da mesi tutti aspettavano di poter tornare, poter cominciare di nuovo a vivere, di poter ritrovare gli amici con cui stare insieme. Ma questa giornalista non ha notato solo quello; avrebbe potuto essere soddisfatta e dire che finalmente siamo tornati alla normalità. Invece si è chiesta: di tutti quelli che sono stati in giro per Madrid tutta la notte, « quanti sono andati a letto felici quella mattina all'alba»? (R. Montero, «Hoy, aquí, ahora», *El País*, 23 maggio 2021). Con questa domanda ciascuno deve fare il proprio test – di fatto lo sta facendo già –, perché, ricominciando a vivere quello che per mesi ha atteso (il ritorno alla normalità), si vede se è cresciuto, se questo «accorgersi di crescere» è capitato in qualche modo nella sua vita. Ognuno è stato sfidato in tutti questi mesi, come abbiamo detto prima, e forse tutti abbiamo pensato: «Finalmente ho capito! E quando tornerò alla normalità potrò affrontare la vita con più consapevolezza, non perdere il tempo, tenere a quello che è fondamentale per vivere, sapere che cosa mi toglie la paura». Lo scrive anche quella giornalista, avvezza alla vita, parlando di amici a cui è stato diagnosticato un cancro che la «assicurano che la malattia ha aperto loro gli occhi e che, se la supereranno, non perderanno mai più il loro tempo a preoccuparsi di sciocchezze né smetteranno di apprezzare i veri valori della vita». Mi stupisce, perché mi sembra descriva una situazione che tante volte capita di vivere anche a noi: in qualche momento è come se il nostro sguardo si spalancasse e finalmente vedessimo in modo chiaro la vita, in tutta la sua drammaticità, in tutto il suo mistero, in tutta la sua forza di provocazione; e pensiamo che sia diventato nostro quello sguardo aperto che ci è capitato di sperimentare in quel momento. Ma questa

giornalista ci sfida, scrivendo che quegli amici, una volta guariti, si dimenticano di ciò che hanno scoperto durante la malattia e «ricadono [...] nella stessa confusione su cosa sono e cosa vogliono» (R. Montero, «Hoy, aquí, ahora», *El País*, 23 maggio 2021). Perché? Perché il loro sguardo si è sì spalancato, ma non è diventato loro, non è stato acquisito fino al punto da permanere nel momento del ritorno alla normalità.

Questo secondo me è l'aiuto più grande che dobbiamo darci per non perdere, non appena quello che altri possono averci detto, ma soprattutto quello che abbiamo visto con i nostri occhi. La vita ci ha provocato, ha spalancato il nostro sguardo e noi abbiamo visto le cose con più chiarezza, senza la solita ottusità, senza quella nebbia che a volte ci impedisce di vedere distintamente, abbiamo visto con i nostri propri occhi. Ma è come se dopo un po' scendesse di nuovo la nebbia e noi ritornassimo al punto di prima senza avere imparato niente. Per questo mi stupisce sempre la frase di Eliot: «Dov'è la Vita che abbiamo perduto vivendo?» (T.S. Eliot, *I Cori da "La Rocca"*, Bur, Milano 2010, p. 37). Perdere la vita vivendo, cioè: invece di crescere per attrezzarci sempre di più a vivere, è come se tante volte di tutto quello che viviamo – e che ci è stato dato proprio per crescere, per imparare a vivere, per comprendere sempre di più la nostra vita, per capire come si può studiare meglio, come godersi lo studio, come stare davanti alle difficoltà – non restasse nulla.

Mi sembra che adesso abbiamo davanti a noi una opportunità spettacolare: nella pandemia la sfida era come vivere davanti al vuoto di cui si diceva prima o davanti alla solitudine o davanti al non poter vedere gli amici e al non poter condividere con i compagni le ore di lezione. Ma adesso la sfida non è venuta meno, per quelli della movida di Madrid come per tutti noi che dobbiamo ritornare alla cosiddetta «normalità» e che il primo fine settimana un po' più libero ci scontriamo con la disgrazia della funivia del Mottarone, con la Sla di un amico o con il suicidio di un compagno di classe. È davanti a queste circostanze del vivere che noi possiamo capire se abbiamo fatto l'esperienza di crescere, se siamo cresciuti. Non basta avere attraversato la pande-

mia, non basta essere stati in classe per aver imparato qualcosa; non basta fare certi gesti perché resti qualcosa che arricchisce la vita e non dovere ricominciare sempre da capo, come se non avessimo imparato nulla. Perché la vita sia vita, cioè un'avventura, occorre attrezzarsi: questo è fondamentale per godersi lo studio e i rapporti, per capire qual è la portata degli amici, per scoprire le risposte alle domande più urgenti che abbiamo, per affrontare tutte le sfide che abbiamo davanti.

Per questo adesso abbiamo tutti un compito. E qual è il compito, ragazzi? Il vostro, il mio, come quello della giornalista spagnola, come quello dei giovani della movida di Madrid, qual è? Fare la verifica di che cosa abbiamo imparato nel *lockdown*, nella pandemia. Se abbiamo imparato qualcosa o se l'abbiamo già dimenticato; anche accorgerci di avere dimenticato qualcosa è parte di questa verifica, perché così possiamo afferrarla di nuovo, possiamo essere così amici da non lasciar perdere quello che abbiamo intuito, quello sguardo nuovo che abbiamo intercettato come desiderabile per vivere. C'è un'avventura affascinante che ci aspetta: fare la verifica della nostra crescita. Sarebbe un vero peccato che tutta la fatica di questi mesi si perdesse nel nulla, che non fossimo cresciuti non avendo colto il significato di tutto quello che abbiamo vissuto.

Per questo aiutarvi e aiutarci tra di noi adesso, condividendo l'autocoscienza nuova che abbiamo raggiunto, la coscienza di essere cresciuti, mi sembra il più grande gesto di amicizia che possiamo fare gli uni agli altri affinché non finisca nel dimenticatoio quello che abbiamo vissuto. Noi abbiamo avuto la fortuna di trovare un amico grande – don Giussani – che ha vissuto con una consapevolezza tale da non perdere le cose che gli capitavano, e per questo lui aiuta noi a vivere. Di che cosa ci ricordiamo? Che cosa ha arricchito la nostra vita per sempre? Ciascuno lo vede quando, davanti a certe nuove situazioni, si ricorda di fatti che erano depositati lì, nel cassetto della sua memoria, e affronta le circostanze proprio alla luce di quei fatti. Dunque, che cosa ricordiamo? Non ricordiamo tutto, sono così tante le cose che dimentichiamo! Ricordiamo solo le cose che abbiamo giudicato, perché giudicandole ci siamo resi veramente conto di essere cresciuti.

Tutti abbiamo vissuto questi mesi, tutti più o meno (dipende dalla serietà con cui abbiamo vissuto) abbiamo imparato qualcosa, tutti abbiamo visto qualcosa e si è spalancato in qualche modo il nostro sguardo, ma che ci siano capitati – come dicevate – fatti grandi o piccoli, non per questo ci hanno fatto crescere, perché anche al cane succedono delle cose, ma non è in grado di giudicare. Anche noi possiamo vivere come cani, cioè senza la coscienza di essere uomini e donne, senza renderci conto delle cose. E non per cattiveria, ma per una mancanza di serietà con noi stessi. Così facendo, sprechiamo l'occasione per crescere. Per questo mi sembra che alla fine dell'anno scolastico, avendo più tempo libero, meno stress e potendo quindi rilassarci, possiamo darci questo compito per l'estate: quando – mentre saremo in spiaggia, in montagna, in passeggiata o in una vacanza – ci verrà qualche pensiero di quello che abbiamo imparato, prendiamone nota: sarà come riempire l'archivio della memoria di una ricchezza sperimentata. Guardate, per esempio, la frase di don Giussani citata da don Andrea al Triduo e che Francesco ha ripetuto prima: «La soluzione dei problemi che la vita pone ogni giorno “non avviene direttamente affrontando i problemi, ma approfondendo la natura del soggetto che li affronta”». Giussani poteva dire queste cose perché, vivendo così, a un certo punto imparava. E noi possiamo godere di quanto lui ha imparato, possiamo affrontare le circostanze con la ricchezza accumulata da uno che si rendeva conto delle cose. Allo stesso modo, anche voi potrete aiutarvi gli uni gli altri: quando vi innamorerete potrete aiutare il moroso o la morosa a capire cos'è il vivere, e nel futuro potrete diventare padri o madri senza dovere incominciare tutto da capo; potrete offrire ai vostri figli il senso del vivere solo se non sprecate il tempo ora, cioè se tutto quanto capita nella vita vi fa crescere. Altrimenti torneremo alla cosiddetta «normalità», vivendo come prima, avendo perso l'occasione.

**Barberis.** Penso che nessuno voglia perdere la vita vivendo, nessuno vorrebbe perdere ciò che ha visto (come dicevi prima) con i propri occhi, non vorrebbe entrare di nuovo nella nebbia che offusca le cose.

Io penso tanto a questo, e non solo per i ragazzi, anche per me, per la mia famiglia, per gli adulti che incontro. Nessuno vorrebbe perdere la vita, eppure succede.

**Carrón.** Certo.

**Barberis.** E perché a te non succede? Tu hai appena usato il verbo «giudicare», per trattenere quello che è successo. Lo dicevo già all'inizio, questa è una delle cose che mi colpisce di più, che mi aiuta di più a vivere il mio quotidiano. Ti domando se su questo puoi spendere una parola in più, perché mi sembra un punto cruciale, ma anche quello più scontato e che perdiamo più facilmente.

**Carrón.** Questa è stata una delle cose che più mi ha affascinato incontrando don Giussani, una grazia che mi è capitato di sperimentare proprio attraverso di lui. Ne rimasi affascinato perché, prima di incontrarlo, capitava anche a me quello che succede a voi: avevo la mia umanità come voi avete la vostra, avevo le mie tristezze come voi avete le vostre, avevo le mie domande come voi avete le vostre, e mi capitavano delle cose, come capitano anche a voi, ma non mi ero mai reso conto di avere in mano uno strumento; me ne sono accorto solo attraverso l'incontro con don Giussani: io avevo la capacità di giudicare. Fare esperienza non è appena provare qualcosa, non basta che succeda qualcosa nella vita perché si possa parlare di esperienza; infatti possiamo provare tante cose, ma da quante impariamo, quante ci fanno crescere? Questa scoperta mi ha sconvolto, e per questo dicevo sempre a don Giussani: «Ti ringrazierò per tutta la vita, perché da quando ti ho incontrato mi hai consentito di fare un cammino umano con consapevolezza»; io ero entusiasta di questo! Quando uno vuole camminare, studiare o fare ricerche di laboratorio, la questione è imparare il metodo. Non basta avere momenti di genialità, occorre imparare un metodo attraverso cui tutto quello che capita nella vita – bello o brutto che sia, non importa – mi faccia imparare qualcosa. Perché, come dice una mia amica: «Un esperimento è pur sempre un esperimento»;



anche quando l'esperimento non va secondo le tue previsioni, impari comunque qualcosa. Quando vai a comprare una scarpa, la provi e puoi dire: «No, questo non è il mio numero». Cresci sempre, non solo quando becchi la risposta esatta, ma anche quando sbagli. Immaginate di potere vivere con questa tensione a che niente di quello che capita nella vita vada perduto; ma se non è giudicato, si perde. Per questo io ero entusiasta, e da quando ho incontrato don Giussani non ho desiderato altro che questo metodo, che lui descrive nel primo capitolo de *Il senso religioso* – non nel volume 38.000, no, nel primo capitolo de *Il senso religioso!* –, diventasse mio. E nel tempo ne sono diventato sempre più entusiasta. Se questo l'ho potuto fare io, potete farlo anche voi, se volete: imparare un metodo che vi consenta di imparare da tutto. Non è che uno debba essere bravo e che a volte non possa sbagliare o ingarbugliarsi, perché si può sempre imparare in qualunque situazione ci si venga a trovare. Per questo ci tengo così tanto a dirvelo; non sono qui per risolvere un qualche problema particolare che avete, ma per indicarvi un metodo utile in qualsiasi situazione uno si trovi, per imparare da qualsiasi eventualità: pandemia, vuoto, tristezza, malinconia, male, sbagli, tutto, tutto tutto! Quindi non dobbiamo censurare niente, che è come dire che non vogliamo sprecare niente. Chiaro?

***Intervento.** Questi ultimi giorni di scuola si stanno rivelando un po' faticosi. Mi riscopro spesso molto stanca e triste, perché a volte mi sembra che il primo impatto con la realtà generi sempre una ferita rispetto all'aspettativa e al desiderio grande che c'è. Ci sono giorni in cui davvero emerge tutto il peso della contraddizione e della mia impotenza, e questo vedermi affaticata è motivo di scandalo. Vorrei esserci sempre davvero, che le cose fossero chiare e semplici, e vorrei vivere in ogni momento quella pienezza vera e quell'obbedienza che ho riconosciuto. In questo, la cosa assurda di cui mi accorgo è che se questo mio essere inquieta è di scandalo per me, non lo è per i miei amici, che mi costringono a guardare tutto quello che emerge di me senza lasciare fuori niente, che amano il mio cuore come non lo amo io, custodendo come prezioso quello che porto. Ho in mente due episodi di questa settimana – ma potrei citarne*

*tanti altri – in cui mi sono proprio accorta di essere guardata e voluta bene perché ci sono e per nient'altro. Il primo è stato un dialogo che ho avuto con due amici giovedì pomeriggio. È stato breve, ma di una verità profonda, perché emergeva come davvero la grandezza sta nel cammino, nel riguadagnare sempre le cose più grandi e vere e nel riconoscersi continuamente bisognosi. Ma più di tutto la cosa grande non è stato quello che ci siamo detti, che comunque mi sta facendo compagnia, ma il fatto che questi amici ci siano per me, che io possa domandare a loro quando non capisco e che mi siano compagni in un modo che non può che generare gratitudine e che mi richiama a vivere e stare nelle cose che mi sono chieste. Il secondo episodio è avvenuto sabato pomeriggio. Abbiamo avuto le prove del coro, a cui io non andavo da due settimane a causa della quarantena, ed è stato bello perché mi sono vista abbracciata in un modo così grande da quegli amici che veramente bastava solo il fatto che io ci fossi. Vedo che questo bene che ricevo, che lì è stato evidente, mi libera, perché posso semplicemente seguire e rimettermi in cammino anche con tutte le fatiche e le obiezioni; mi sembra che nei momenti in cui sono più affaticata o non capisco ci siano una tenerezza e una cura verso di me, perché mi vengono posti davanti segni inequivocabili di un'amicizia che mi investe con la sua sovrabbondanza. Come mi ha detto un caro amico: il metodo diventa la compagnia, non sono io a impormi di seguire o di esserci, cosa che a volte faccio perché in fondo voglio fare da sola, ma è proprio un essere guidata e accompagnata in ogni passo. Sono amici che con la loro presenza mi indicano una strada: «Segui me, ti guido io», come dice Gesù ai discepoli. Vivo avendo in mente le facce dei miei amici più cari, e per me riaccorgermi di questo è la cosa più grande: riscoprire sempre di non essere da sola, che c'è una compagnia che non viene mai meno, e di essere oggetto di un amore che non mi chiede niente in cambio, ma aspetta solo che io ceda davanti alla corrispondenza grande che c'è. Sto riscoprendo una dimensione di comunione e figliolanza per cui sono davvero tutta abbracciata, e in forza di questo bene che ricevo mi vedo ultimamente serena, come se ci fosse una fiducia ultima. Davanti allo studio che ci aspetta, alla maturità, alla scelta universitaria, alle grandi fatiche chieste ad alcuni amici,*

*posso non avere paura solo perché sono tenuta costantemente per mano, perché dipendo da questo amore e in questo posso domandare tutto.*

**Carrón.** Vedi? In quello che dici documenti che stai già facendo questa strada: da una parte, il primo impatto con la realtà tante volte ti provoca una ferita, avverti una contraddizione, senti tutta la tua impotenza – benvenuta nel club degli umani! –, e l'inquietudine che provi ti scandalizza: «È uno scandalo per me», dici. È come se non sapessi quale posto occupa nella vita, quale ruolo ha tutta questa voragine che abbiamo dentro. E siccome non lo capiamo, pensiamo che la soluzione migliore sia toglierla. Ma poiché non la possiamo eliminare e ci manda in confusione, allora ci scandalizziamo. Ma a un certo punto appare una novità: ti trovi davanti a degli amici che guardano questa tua umanità senza scandalizzarsi, e questo consente a te di guardarti senza scandalo. È la stessa cosa che è capitata anche a me: io vedevo l'audacia con cui don Giussani guardava o parlava di ciò che mi scandalizzava, e questo mi consentiva di guardare le cose che io non riuscivo a guardare, come te. Mi ha stupito la grande testimonianza che don Giussani ha dato in piazza San Pietro, davanti al Papa e alla Chiesa, nel 1998 (è pubblicata all'inizio di *Generare tracce nella storia del mondo*). Ha cominciato il suo intervento parlando dello sguardo che ha incrociato nella sua vita, lo sguardo di Gesù: «Nessuna donna ha mai sentito un'altra voce parlare di suo figlio con una tale originale tenerezza e una indiscutibile valorizzazione del frutto del suo seno, con affermazione totalmente positiva del suo destino; è solo la voce dell'Ebreo Gesù di Nazareth». Questo sguardo non è di scandalo, ma è uno sguardo pieno di tenerezza, di valorizzazione del frutto del seno di una donna, è affermazione positiva del destino che Gesù ha introdotto nella storia. «Ma più ancora, nessun uomo può sentire se stesso affermato con dignità di valore assoluto, al di là di ogni sua riuscita» se non quando è guardato da Gesù. «Nessuno al mondo ha mai potuto parlare così! Solo Cristo si prende tutto a cuore della mia umanità».

Per questo, gli amici che incontri, che ti possono guardare senza scandalo, che possono guardare la tua umanità così, abbracciarla così

– come io mi sentivo guardato e abbracciato da Giussani –, sono il segno di Cristo che arriva a te attraverso di loro. Il Suo sguardo comincia a diventare loro, guardano te come loro sono stati guardati; e attraverso di loro tu potrai imparare a guardare te stessa diversamente. Invece di continuare a scandalizzarti, trovi in loro la possibilità di riguadagnare le cose più grandi e vere, come dici, perché cominci a guardarle non come qualcosa da buttare perché non capisci a che cosa servono; le guardi con tutta la tenerezza con cui Gesù guardava la samaritana che aveva la stessa sete che hai tu quando ti svegli, con cui guardava la peccatrice che aveva sbagliato, Zaccheo o Pietro. Il Suo sguardo consentiva a ciascuno di loro di non scandalizzarsi di quello che nella loro vita non era a posto – Gesù è venuto proprio per coloro che non sono a posto, è venuto non per i sani ma per gli ammalati, non per i giusti ma per i peccatori –. È uno sguardo che abbraccia tutto il nostro umano. È Lui che ha tracciato la strada, e attraverso gli amici è arrivato fino a noi, perché questo sguardo non ce lo saremmo neanche sognati, se non fosse arrivato a noi attraverso una catena di testimoni, fino a qualcuno che ha guardato te che ti scandalizzavi della tua umanità. Gesù permane oggi, e tu Lo puoi riconoscere come lo ha riconosciuto la samaritana: perché ti trovi addosso uno sguardo come quello che si è trovata addosso lei. Se quegli amici non avessero incontrato Gesù, non ti avrebbero mai guardata così – ma proprio mai! –, e tu non guarderesti te stessa così, se non dopo aver incontrato qualcuno che ti ha guardata così. Vero? Su questo non possiamo confonderci, non possiamo cantarcela e suonarla tra di noi: non possiamo guardare così se non quando quello sguardo comincia a diventare nostro. Lui ha creato una compagnia dove questo sguardo diventi sempre più nostro e sempre più quotidiano: anche quando cambiamo d'umore, quando non c'è *feeling*, quando diventiamo ottusi e cala la nebbia, c'è sempre qualcuno che ti guarda diversamente, e questo ci consente di continuare a camminare. Per questo, come dice il tuo amico, il metodo è la compagnia, ma non qualsiasi compagnia, è metodo solo quella compagnia che ti guarda così, e tu la riconosci perché riesci a spalancare di nuovo lo sguardo, a tirarti fuori dallo scandalo, dalla misura

con cui ti guardi e ricominci a camminare. Allora capisci che non sei mai da sola, e non appena perché hai qualcuno intorno, ma perché tutti noi, poveracci come siamo, guardandoci così gli uni gli altri, ti rendiamo testimonianza dello sguardo che Uno che si chiama Gesù ha introdotto nella storia fino a raggiungere noi. Non c'è un'altra modalità per guardare bene la realtà, noi stessi e il destino (anche quello dell'amico che si è tolto la vita o che è ammalato): guardare tutto con lo sguardo con cui siamo stati guardati.

Questa è l'avventura più affascinante del vivere. Altrimenti perdiamo la vita, e non perché essa non abbia un senso, ma perché, malgrado il senso ci sia e noi l'abbiamo trovato, malgrado abbia investito la nostra vita, noi tante volte ci incastriamo. Ma tutta la nostra "incastratura" e tutti i nostri sbagli non possono impedirci di riconoscere il vero, quando lo vediamo accadere in modo solare. Peccato che tante volte viviamo come *zombie*, distratti rispetto a ciò che è la vita! Gli amici, gli amici veri, quelli con cui uno andrebbe in capo al mondo, con cui affronterebbe qualunque situazione, sono coloro che ci aiutano sempre e di nuovo a vedere nel modo giusto, non perché ci risparmiano il rapporto con la nostra umanità, ma perché proprio davanti al mio caos, al mio scandalo e alla mia impotenza mi guardano con quello sguardo che non potrà mai, mai e poi mai essere strappato dalla storia: «Sarò con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20). Noi siamo fortunati perché ci ha raggiunto, e se tu, amica, ti lasci guardare così, potrai guardare così i tuoi compagni, non per una *performance*, non per una riuscita, ma perché quello sguardo è già diventato tuo.

È così che possiamo essere testimoni di qualcosa che è in noi, ma la cui origine non è in noi, perché è un dono gratuito che ci è stato fatto. Come non stupirci – invece di scandalizzarci – ogni mattina di questa fortuna? Se tu ti svegliassi ogni mattina consapevole di quale grazia hai ricevuto, come cambierebbe tutto! Innanzitutto, cambierebbe il sentimento di te prima di affrontare la giornata, qualunque cosa ci sia da fare, perché sei stata investita da questo sguardo! Come si sarà svegliata la samaritana dopo avere incrociato quello sguardo? Come si sarà svegliato Zaccheo dopo essere stato guardato da Gesù? Come

si sarà svegliato Pietro, che Lo aveva tradito, dopo che Gesù gli ha domandato se Lo amava? A questa vita siamo invitati, qualunque sia la nostra fragilità, la nostra debolezza, quali che siano i nostri sbagli.

È questa avventura che noi non vogliamo perdere, dopo che per grazia l'abbiamo incrociata lungo la vita.

**Barberis.** Ringrazio tutti per questa giornata. Un grazie infinito a Julián, ad Andrea e agli amici qui presenti. Ci vediamo presto. Buona estate a tutti!

**Carrón.** Ciao. Buona estate!



